

TIM CHALLIES

LA STORIA CHE VERRÀ

Vita e fede dopo l'esplosione digitale



ISBN 978-88-97290-35-3

Titolo originale:

The Next Story: Life and Faith after the Digital Explosion

Per l'edizione inglese:

Copyright © 2011 Tim Challies

Pubblicato con permesso concesso dalla Zondervan, Grand Rapids, MI

www.zondervan.com

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2012 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII), 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaeomega.org - www.alfaeomega.org

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Antonella Galiero

Revisione: Nazzareno Ulfo, Alessandro Piccirillo, Carmelina Greco

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

INDICE

Encomio a <i>La storia che verrà</i>	7
Prefazione all'edizione italiana	11
Prefazione	17
Introduzione: L'esplosione digitale	21

PARTE PRIMA

1. Discernere la tecnologia	33
2. Comprendere la tecnologia	49
3. Una storia digitale	69

PARTE SECONDA

4. Parlare, veritare, amare, vivere (la comunicazione)	95
5. Vita nel mondo reale (mediazione/identità).	123
6. Spegni e sintonizzati (distrazione).	157
7. Più è meglio (informazione)	189
8. Qui entrano tutti (verità/autorità)	215
9. Vedere ed essere visti (visibilità e privacy)	243
Epilogo: La storia che verrà e quella dopo ancora	263
Ringraziamenti	269

ENCOMIO A *LA STORIA CHE VERRÀ*

La rivoluzione digitale è uno degli sviluppi più importanti dei nostri tempi. I cristiani hanno bisogno di un'indicazione buona, solida e profonda su come affrontare il mondo digitale senza arrendersi alla mentalità digitale. Tim Challies è straordinariamente qualificato per scrivere questo libro, la cui pubblicazione saluto con entusiasmo.

Dr. R. ALBERT MOHLER Jr., presidente del
Southern Baptist Theological Seminary

Ci sono molti libri che analizzano la natura e l'impatto dei nuovi media, e ci sono molti libri sul discepolato cristiano. Questo libro, però, mette insieme le due questioni, con profonda semplicità e competente analisi. È un libro importante, non solo per conduttori di chiesa, ma per tutti coloro che cercano di comprendere come la tecnologia usi noi almeno tanto quanto noi stessi la usiamo.

MICHAEL HORTON, professore al Westminster Seminary
e presidente di The White Horse Inn

Tim Challies conosce la tecnologia, e conosce la fede. Pertanto, quando scrive di come queste si intersechino è doveroso ascoltarlo.

La storia che verrà ci offre dei consigli affidabili su come vivere il Vangelo nel contesto dell'odierno rapido avanzamento della tecnologia.

ED STETZER, www.edstetzer.com

Tutti noi oggi – immigrati o nativi digitali – stiamo vivendo nelle scosse di assestamento da esplosione digitale. Sebbene il nostro mondo sia radicalmente cambiato, la questione fondamentale resta la stessa: saremo trovati fedeli? Tim Challies dimostra di esserlo, ed è abbastanza umile da identificarsi con noi che combattiamo la stessa battaglia. Il risultato delle sue fatiche è una guida accessibile, piena di riflessioni sagge e consigli pratici. Che cos'ha a che fare la tecnologia con la visione biblica del mondo? Venite e vedrete.

JUSTIN TAYLOR, blogger (“Between Two Worlds”) e direttore editoriale della ESV Study Bible

Nessuno più di Tim Challies, tra le persone che conosco, è consapevolmente legato e allo stesso tempo saggiamente critico nei confronti dell'universo digitale che ci circonda. Ne *La storia che verrà* ci aiuta ad orientarci in un mondo che sta sperimentando gli effetti di una rapida espansione dell'esplosione digitale. La bellezza del libro non sta solo nella sua capacità di sorprenderci (“Non avevo idea che sul Web stesse accadendo tutto questo...”), ma soprattutto nella sua preoccupazione fondamentale (“Come faccio ad essere virtuoso in un mondo virtuale?”). Il lavoro di Challies è avanguardistico nel senso migliore del termine, poiché aiuta i cristiani a troncarsi con il peccato che con tanta facilità (e scaltrezza) li tiene intrappolati, per potersi impegnare nella gloria di Cristo.

BRYAN CHAPELL, presidente del Covenant Theological Seminary

Tutti si meravigliano di quando sia potuta avanzare rapidamente la tecnologia nel corso di pochi anni. Pochi, però, si fermano a riflettere sulla maniera profonda in cui questi cambiamenti stanno rimodellando il concetto stesso di essere umano. *La storia che verrà* è un ottimo punto di partenza: va oltre i semplici avvertimenti a

stare attenti a ciò che vediamo (per quanto tutto ciò possa essere importante), per chiamarci ad analizzare come le nuove tecnologie influenzino il modo in cui conosciamo Dio, ci relazioniamo con gli altri e pensiamo. Invece di presentare regole semplicistiche o prove documentarie, ci offre un'analisi penetrante del mondo moderno alla luce della storia biblica, insieme a principi pratici sul modo di fare della tecnologia uno strumento, e non un padrone.

TIM CHESTER, leader di The Crowded House,
<http://www.thecrowdedhouse.org>

In quanto co-autore di ben tredici parole del nuovo libro di Tim, sono felice che lui, con la sua bravura di scrittore, la sua esperienza di Web designer e la sua fede consapevole e attenta, abbia scritto le altre 75.000. Il nuovo libro di Tim aiuta i credenti a comprendere meglio come vivere fedelmente nell'era elettronica. Invece di abbracciare ciecamente o di rifiutare con paura i nuovi media e le nuove tecnologie, Tim intreccia con abile saggezza biblica, retroterra storico e attenzione critica, dando ai lettori delle indicazioni pratiche da usare ogni giorno.

JOHN DYER, direttore dello sviluppo Web presso il
Dallas Theological Seminary

Dopo i due decenni spesi ad aiutare coppie e famiglie a rafforzarsi e prosperare, ho visto come l'esplosione digitale stia colpendo, a ogni livello, case e famiglie, dai matrimoni minacciati da Facebook alle coppie che non riescono ad avere una conversazione che vada oltre un tweet. È tempo di riflettere seriamente sui modi sottili in cui la tecnologia sta riorganizzando le nostre vite. Ne *La storia che verrà* Tim Challies ci aiuta a farlo.

BOB LEPINE, leader di FamilyLife Today

Esternalizzare la memoria è un vantaggio o una perdita? Dov'è la saggezza nell'immediatezza dell'esplosione informatica? Possiamo davvero sostenere l'autorità della Bibbia, quando la verità è Wiki-

pedia? Tim Challies usa lenti teoriche, esperienziali e teologiche per darci una valutazione profetica della nostra epoca digitale; rivela le opportunità derivanti dall'accresciuta connessione, ma anche il nuovo gnosticismo della dis-incarnazione della società virtuale. Ci chiama a liberarci da un mondo disattento e iperattivo a causa dell'eccesso di informazioni, per vivere come persone a tutto tondo, che si dedicano esclusivamente alla saggezza e al culto di Dio.

GERRY BRESHEARS, PhD, professore di teologia sistematica
al Western Seminary

Quando pensiamo alla tecnologia, la maggior parte di noi si accontenta di concentrarsi ingenuamente sulle caratteristiche e sul prezzo. Per fortuna, Tim Challies ci invita ad andare un po' più in profondità. *La storia che verrà* è un imperioso richiamo al popolo di Dio, perché consideri le implicazioni, gli effetti e le tendenze della tecnologia. Challies ci mostra un'analisi consapevole di ciò che la tecnologia può fare a noi, piuttosto che semplicemente di ciò che può fare per noi.

SCOTT MCCLELLAN, Echo Conference
<http://echohub.com/about>

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Accade, a volte, che qualcuno scriva il libro che avreste voluto scrivere voi. Se avete segretamente coltivato la velleità dell'aspirante scrittore quello, in genere, non è un buon momento! E non lo è, soprattutto, se avete investito del tempo nello studio e nella riflessione sulla materia, nutrendo per anni il desiderio di rendere pubblico il frutto del vostro lavoro.

Tuttavia, può anche accadere che, leggendo il libro, non potete far altro che compiacervi del fatto che le doti letterarie dell'autore siano nettamente superiori alle vostre e che, ritrovandovi d'accordo praticamente quasi su tutto, dobbiate concludere che, a parte alcuni dettagli personali, qualche illustrazione e qualche riferimento alla cultura nordamericana, era proprio QUELLO il libro che avevate in mente. La vicenda si conclude con voi che ringraziate Dio per il fatto che quel libro è stato già scritto e con l'immediato desiderio di renderlo disponibile anche al pubblico italiano. Questa è stata la mia esperienza con il libro che avete tra le mani.

Le nuove tecnologie prodotte dalla "esplosione digitale" sono estremamente potenti, pervasive e relativamente a basso costo. Per questa ragione hanno già introdotto diffusi e irreversibili cambiamenti ad ogni livello, sia riguardo al modo in cui il nostro pensiero viene strutturato, sia riguardo a quello in cui "facciamo le cose". Nel corso degli ultimi venti o trent'anni della nostra storia il mondo è cambiato davvero! E ciò che conta maggiormente è che la globalizzazione dell'uso di macchine elettro-

niche e di tutto ciò che queste sono in grado di creare ha già prodotto e continuerà a formare in modo sempre più definito una visione del mondo che, se rimarrà scollegata dai valori assoluti di verità e giustizia del teismo cristiano, non potrà che accelerare la deriva – e il naufragio - dell'uomo postmoderno o sulle secche del narcisismo, o contro scogli dell'edonismo o nei gorgi del nichilismo.

Relativamente all'uso delle nuove tecnologie, intorno a me vedo (più o meno definite e non senza sovrapposizioni), tre categorie di persone. La *prima* – ormai in via d'estinzione – è affetta dalla “sindrome di Shoichi Yokoi”, un soldato giapponese pertinace e un po' ingenuo che non volle arrendersi agli americani e che rimase nascosto in una caverna nutrendosi si cortecchia d'albero per ben 28 anni dopo che l'isola che difendeva era stata conquistata dall'esercito nemico. Esistono ancora, infatti, persone che inorridiscono davanti all'idea di leggere un ebook e che, per pigrizia o per principio, persistono nel voler combattere una guerra già persa, che immaginano esista un limite invalicabile al progresso tecnologico e che il digitale l'abbia oltrepassato. A questi indomiti paladini renderemo l'onore delle armi, ma, umilmente, ricorderemo anche che una tale attitudine sarà a loro esclusivo detrimento. La *seconda* categoria è costituita da coloro che sono affetti dalla “sindrome del pesciolino Briciola”, il personaggio di una storiella per bambini, riascoltata mille volte insieme ai miei figli, in cui un pesciolino risultava essere inconsapevole dell'ovvio (nel suo caso “l'esistenza dell'acqua”) perché vi era nato, ci viveva ed essa costituiva “tutto il suo mondo”. A questa categoria appartengono le generazioni più giovani, quelle che, con assoluta naturalezza, sono fruitori onnivori, disinnibiti e acritici delle nuove tecnologie. Sono le persone che sgranano gli occhi, quasi incredule, se provate a dir loro che si viveva benissimo anche prima che esistessero iPod, telefonini e tablet, che è possibile essere felicissimi anche senza gli ultimi gadget tecnologici e che esiste un modo in cui si diventa (e si rimane) *amici* che **non** è quello di cliccare col mouse. La *terza* categoria è costituita dagli “anfibi”, ovvero da persone che sanno destreggiarsi in entrambi i mondi, che pur correndo il rischio di essere risucchiati nell'uno e di abbandonare del tutto l'altro (e questo escapismo, oggi, tende ad essere verso il digitale), paradossalmente, non ragionano in modo “binario”, essendo persone che possiedono una visione del mondo cristiana abbastanza matura da porre anche la questione della tecnologia nella griglia della creazione/caduta/redenzione. Queste sono le persone

Prefazione all'edizione italiana

che comprendono come nessun prodotto della tecnologia sia intrinsecamente “buono” o “malvagio” in senso assoluto ma che può diventarlo a seconda dell'uso che se ne fa.

Tim Challies, con la sua opera può essere d'aiuto a tutte e tre le categorie e la gioia nel consegnare alle stampe questo libro si unisce alla preghiera che in particolar modo le giovani generazioni di cristiani (e non solo loro) possano leggerlo con attenzione, meditarlo approfonditamente e seguirne i preziosi consigli.

Nazzareno Ulfo

22 dicembre 2012

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

COMPRENDERE LA TECNOLOGIA

La maggior parte di noi utilizza ogni giorno diversi tipi di tecnologie digitali, spesso anche in maniera inconsapevole. A meno che non stiate progettando di scappare su un'isola deserta per vivere da eremiti, probabilmente trascorrerete una buona parte della vostra vita in compagnia di apparecchi digitali. In effetti, è probabile che ne stiate usando uno proprio in questo momento, per aiutarvi nella lettura di questo libro. Sebbene spesso le tecnologie digitali sembrino intessute senza soluzione di continuità nella stoffa della nostra vita, a volte può accadere di avere dei ripensamenti. Forse ci sentiamo un po' troppo a nostro agio con la tecnologia digitale che possediamo, con i nostri begli aggeggi e apparecchi trillanti tintinnanti? C'è un costo nascosto per il loro utilizzo, un prezzo da pagare per godere dei loro benefici? In che modo, esattamente, queste tecnologie ci stanno cambiando? E questi cambiamenti rappresentano davvero un bene?

La gente è stata a lungo diffidente delle nuove tecnologie, e spesso per una buona ragione! Nel 1811 i proprietari delle officine tessili della contea di Nottingham cominciarono a ricevere lettere furiose e minacciose da parte del generale Ned Ludd e del suo

Esercito di Riparatori. In realtà, è improbabile che sia mai esistito un vero Ned Ludd. Gli storici ormai sono convinti che si trattasse di un nome inventato, creato dai lavoratori dell'industria tessile. Questi lavoratori, artigiani che si guadagnavano da vivere tessendo stoffe, erano preoccupati per le nuove tecnologie che stavano modificando il loro settore. Con la crescente industrializzazione dell'Inghilterra, le macchine avevano cominciato a svolgere molti dei compiti in precedenza richiesti agli uomini. Il lavoro di un abile artigiano divenne presto quello di una macchina gestita da un semplice apprendista o da una donna non qualificata. I salari precipitarono insieme alla qualità dei tessuti e alla stessa domanda di qualità. Gli artigiani stavano rapidamente divenendo obsoleti e poveri. Sebbene queste nuove macchine facessero un lavoro di scarsa qualità, erano veloci ed economiche, un compromesso che la maggior parte della gente era ben disposta ad accettare¹.

Sotto lo stendardo di Ned Ludd, i vecchi artigiani congiurarono per contrastare le fabbriche decise a privarli dei mezzi di sostentamento. Scrissero lettere intimidatorie, minacciando di distruggere le fabbriche se non si fossero liberate delle macchine. Come previsto, i proprietari si rifiutarono di scendere a patti, e così i luddisti attaccarono. Nel giro di alcune settimane, si verificarono di continuo raid notturni nelle officine, e centinaia di apparecchiature da maglieria vennero distrutte.

Il luddismo, come si finì per definire questo movimento, si diffuse rapidamente da una contea all'altra dell'Inghilterra. Presto la violenza raggiunse le grandi città dello Yorkshire, del Lancashire, e oltre. Il governo rispose approvando il Frame Breaking Act, una legge che rendeva reato capitale la distruzione di un macchinario. L'anno dopo, diciassette uomini furono condannati a morte per aver distrutto delle macchine tessili. Le violenze continuarono per molti anni, portando addirittura ad una battaglia campale

¹ Ciò è vero ancora oggi. È per questo che compriamo i mobili da IKEA, invece che da un artigiano locale.

contro le truppe governative. Ma alla fine il luddismo si concluse; semplicemente scomparve. Di fronte al sovrastante successo della nuova tecnologia, incapaci di resistere contro le forze dell'industrializzazione, i luddisti dovettero soccombere a ciò che era ormai inevitabile.

Oggi *luddista* è un termine dispregiativo, che si usa per riferirsi ad una persona che si opponga alla tecnologia o che sia anche cautamente critica nei suoi confronti. È importante, però, ricordare che i veri luddisti non erano di fatto contro la tecnologia di per sé. Non erano le macchine in sé che i luddisti temevano e rifiutavano. Piuttosto, comprendevano che la tecnologia è fatta per servire gli uomini, non il contrario. I luddisti non protestavano contro la tecnologia; si opponevano alla nuova realtà economica creata dalle macchine. In precedenza gli artigiani avevano potuto lavorare con i propri tempi, e fissare il prezzo per i propri prodotti. Con il sorgere dell'industrializzazione e della produzione di massa, però, dovettero affrontare tempi duri, e sempre più spesso furono costretti a lavorare per le industrie che odiavano. Improvvisamente dovettero rispondere non a se stessi, ma al padrone; dovettero rinunciare all'autonomia, o sarebbero morti di fame. Compresero ciò che le macchine rappresentavano per il loro sostentamento, le loro vite, le loro famiglie e le loro comunità. E tutto ciò non piacque loro.

Al giorno d'oggi un luddista è una persona che combatte l'uso della tecnologia. I luddisti sono cauti e diffidenti nei confronti dei presunti vantaggi degli apparecchi digitali. Credo che, in fondo, ci sia un po' di luddismo in ciascuno di noi. Anche coloro che vivono ogni giorno immersi nell'oceano digitale hanno momenti di consapevolezza, quando mettono in dubbio ciò che stanno facendo e l'effetto che sta avendo sulle loro vite. E le nostre paure, se così vogliamo definirle, non hanno tanto a che fare con le macchine in sé. Ciò che ci spaventa sono soprattutto gli *effetti* di questi apparecchi sulle nostre vite e le nostre famiglie. Queste nuove tecnologie cambieranno definitivamente tutto quello che ci è caro, le cose a cui teniamo di più?

Tenendo ben presente tutto ciò, diamo uno sguardo a cinque temi ampi che ci aiutano a comprendere gli effetti di qualunque radicale mutamento tecnologico, tanto sulla società umana quanto su noi stessi come individui¹.

LA TECNOLOGIA IMPLICA RISCHI E OPPORTUNITÀ

Forse ricorderete l'attesa e l'eccitazione intorno alla messa in commercio del Segway, il piccolo veicolo per il trasporto personale. Fu salutato come il mezzo del futuro, quello che avrebbe cambiato il mondo. Eppure, sebbene offrisse una certa innovazione nel trasporto di persone, esso rappresentava in realtà solo la soluzione più aggiornata di un'antica questione: come vado dal punto A al punto B? Il dispositivo è stato evolutivo più che rivoluzionario e, ad oggi, quasi del tutto irrilevante (a meno che non siate un addetto alla vigilanza in un centro commerciale)².

È rara la tecnologia che introduce qualcosa di radicalmente nuovo e originale nell'esperienza umana. Per la maggior parte, invece, essa si limita a promettere modi migliori di fare qualcosa che abbiamo sempre fatto. In ogni caso, sia che introduca qualcosa di radicale e rivoluzionario, sia che fornisca semplicemente nuove soluzioni a vecchi problemi, ciò che resta pur sempre vero è che *ogni tecnologia porta con sé sia rischi sia opportunità*. Ogni forma di tecnologia, mentre risolve alcuni problemi, ne crea di nuovi; apre la via a nuove opportunità, mentre impone anche nuove limitazioni.

A volte una tecnologia può essere usata in due modi completamente *diversi*, e in tal caso i rischi e le opportunità sono chiari. La forza della fissione nucleare, ad esempio, può dare energia alle

¹ N. POSTMAN, *Five Things We Need to Know About Technological Change*, cit. La maggioranza di queste citazioni è tratta dalla conferenza di Postman. Nonostante l'arido titolo, si tratta di una conferenza brillante che, sebbene per alcuni versi un po' datata, resta assolutamente valida.

² E di certo sa di contrappasso il fatto che il proprietario della ditta Segway sia stato ucciso da uno dei suoi veicoli, che lo fece precipitare da uno strapiombo.

nostre case attraverso le centrali atomiche, ma allo stesso tempo minaccia anche di distruggerle. In altri casi, il *medesimo* uso di una determinata tecnologia porta con sé tanto il rischio quanto l'opportunità. La televisione ha fatto entrare il mondo a casa nostra, favorendo la rapida diffusione delle notizie e permettendo alle famiglie di condividere l'esperienza dell'intrattenimento. Ma mentre ha favorito queste esperienze, ha promosso e favorito la comprensione delle notizie come forma di intrattenimento, e ha aggiunto alle nostre vite un bel po' di rumore e distrazione. Sia lo sviluppo della fissione nucleare sia l'invenzione della televisione hanno benefici e costi, rischi e opportunità.

Un'altra verità va di pari passo con questa prima: tutti noi siamo propensi a credere che le nuove tecnologie ci offrano solo cose buone. Siamo naturalmente attratti dai benefici e dalle opportunità, ma raramente ci fermiamo a considerarne i rischi. I pubblicitari ci allettano con una lunga lista di vantaggi e promesse di una vita migliore, ma ci raccontano solo metà della storia. Cadiamo ogni volta in questa trappola, per la semplice ragione che una tecnologia tende a mettere bene in vista i propri vantaggi, mentre gli inconvenienti vengono sepolti in profondità. Le opportunità sono ovvie e evidenti, mentre i rischi si rivelano solo dopo un attento esame, e dopo un lungo cammino di tempo e esperienza.

Ben pochi negherebbero gli ovvi vantaggi dell'automobile. Le macchine hanno permesso alle nostre città di crescere, a noi di vedere il mondo, e ci hanno dato la possibilità di condurre una vita più mobile. Eppure hanno anche modificato le strutture familiari: hanno portato lunghi pendolarismi e città strangolate dall'inquinamento. Insieme ai benefici vi sono i costi, ma è sempre più facile concentrarsi sui benefici. I lati negativi sono diventati evidenti solo dopo aver usato questa tecnologia per decenni.

A volte i pericoli sono noti, ma scegliamo di ignorarli. Guardate la pubblicità di un nuovo medicinale, e probabilmente vedrete anche un avviso dei potenziali rischi. Avete presente, no? Dopo aver mostrato come una piccola pillola porterà notevoli migliona-

menti alla vostra vita, sentite una voce che parla rapidamente e vi dice come la stessa pillola possa avere effetti collaterali sgraditi e imprevisi come: nausea, respiro corto, vertigini e morte. I regolamenti governativi obbligano le compagnie farmaceutiche, quando pubblicizzano un prodotto, ad informare i consumatori tanto dei benefici quanto dei rischi. Le nostre tecnologie, però, non danno questo genere di avvertimento. Il telefono cellulare ci promette una connettività istantanea, un'ottima ricezione e una certa sicurezza durante il viaggio, ma non porta nessuna etichetta indicante i possibili disturbi alla vita familiare, squillando in momenti inopportuni, oppure diventando obsoleto ben prima della scadenza del contratto. Ancor peggio: se le voci sono fondate, c'è la possibilità che quei telefoni possano aumentare l'incidenza dei tumori al cervello. Allo stesso modo, Internet promette alle famiglie l'accesso ad un mondo di conoscenza e opportunità di comunicazione senza paragoni; ma questa stessa tecnologia ha portato a nuove forme di dipendenza, alla crescita esponenziale dell'offerta pornografica, e ad una nuova forma di violenza nota come "cyber-bullismo". I rischi erano molto più difficili da vedere.

Lo stesso vale per ogni nuova tecnologia. Ci sono certamente vantaggi che desideriamo, e senza i quali non vorremmo vivere. Tali opportunità, però, evidenti fin dall'inizio e spesso commercializzate con intelligenza per stimolare il desiderio, sono molto più facili da scorgere degli inevitabili costi. Quantomeno, ciò dovrebbe spingerci a coltivare uno spirito critico e cauto, ogni volta che sentiamo parlare di una nuova forma di tecnologia, o quando ci viene venduto il più recente, eccezionale apparecchio che risolverà tutti i nostri problemi.

IL MEDIUM È IL MESSAGGIO

La lunga storia del progresso umano dimostra come ogni tecnologia abbia delle inevitabili conseguenze. Ciò dipende dal fatto che ciascuna incorpora nel proprio profondo un qualche genere di ideologia. Il che equivale a dire che ci sono delle idee dietro la

tecnologia, le quali vengono fuori solo con il tempo. Neil Postman lo spiega con un esempio tratto dalle Scritture:

Nel primo libro dei Re [1 Re 4:32] ci viene detto che [Salomone] conoscesse tremila massime. In una cultura che conosce la scrittura, però, tali prodezze mnemoniche sono considerate una perdita di tempo, ed i proverbi sono capricci senza importanza. Chi sa scrivere favorisce l'organizzazione logica e l'analisi sistematica, non le massime. La persona telegrafica dà valore alla velocità, non all'introspezione. L'individuo televisivo mette al primo posto l'immediatezza, non la storia¹.

Tecnologie come la scrittura e la televisione hanno in sé alcune inclinazioni (idee fondamentali) che ci predispongono a vedere il mondo in un modo e non in un altro, ogni volta che le usiamo. Tali inclinazioni sono, in un certo senso, la loro componente più importante, poiché sono quelle che avranno il maggiore impatto sulla nostra vita. È a questo che alludeva Marshall McLuhan con il suo ormai famoso aforisma "il medium è il messaggio". McLuhan ci stava incoraggiando a guardare oltre la tecnologia e le capacità di un determinato apparecchio, per esaminare le idee che stanno alla base del suo utilizzo. Desiderava farci sapere che, tanto la persona che inventa un prodotto quanto quella che lo usa, raramente sono in grado di vedere o identificare l'ideologia che ci sta dietro. Proprio come tendiamo ad essere inizialmente ciechi di fronte ai rischi di una nuova tecnologia, allo stesso modo lo siamo quando cerchiamo di discernere il messaggio che vi si nasconde. Mark Federman, ex capo stratega del Corso McLuhan di Cultura e Tecnologia di McLuhan presso l'Università di Toronto, ci mette in guardia: «Tendiamo a concentrarci sull'ovvio. Così facendo, abbiamo in gran parte perso i cambiamenti strutturali, introdotti in maniera sottile, o sul lungo periodo delle nostre cose»².

¹ N. POSTMAN, *Five Things We Need to Know About Technological Change*, cit.

² MARK FEDERMAN, *What Is the Meaning of The Medium is the Message* (23 luglio 2004). Ripreso il 18 novembre 2010 da http://individual.utoronto.ca/markfederman/article_mediumisthemessage.htm.

Proprio come accade con i rischi, le idee che stanno dietro una determinata tecnologia risultano evidenti solo con il passare del tempo, e dopo che vi abbiamo dedicato una persistente e deliberata riflessione. Sono idee spesso estremamente influenti, tanto da colpire al cuore stesso della nostra identità umana. Inevitabilmente, veniamo modellati dalle idee che le nostre tecnologie portano con sé.

Ma siamo *soltanto* strumenti dei nostri strumenti? Davvero le nostre tecnologie in definitiva determinano ciò che siamo e ciò che diventeremo? I filosofi hanno speso fiumi d'inchiostro dibattendo su queste sottili distinzioni relative alla possibilità che le nostre tecnologie portino dei cambiamenti nell'umanità e nella cultura, o che la tecnologia rimanga, invece, uno strumento sotto il controllo degli esseri umani. Come cristiani, grazie a Dio, abbiamo una terza possibilità, e possiamo affermare che è proprio Dio ad avere il controllo, governando con mano ferma il corso del progresso umano e delle trasformazioni sociali. Ciononostante, quando si tratta di dar forma alla nostra vita e alla nostra comprensione del mondo, la nostra fiducia nei suoi progetti non dovrebbe portarci a minimizzare e sottovalutare il fatto che le nostre tecnologie, in effetti, hanno un ruolo fondamentale.

Secondo Mark Federman, il messaggio di una nuova tecnologia, la sua ideologia, è «il cambiamento nelle dinamiche interpersonali che l'innovazione porta con sé»¹. Il “messaggio” di un particolare spettacolo televisivo, ad esempio, non è lo spettacolo in sé con le sue scene drammatiche e il suo racconto, ma il cambiamento nell'atteggiamento e nel pensiero che il pubblico sperimenta dopo averlo guardato. Il “messaggio” di uno show come *American Idol*² potrebbe non essere la musica, ma la cattiveria di uno dei giudici, un atteggiamento che ha modellato e definito la società in brevissimo tempo. Il messaggio all'interno del medium Internet potrebbe

¹ *Ibid.*

² l'equivalente americano di X-factor (N.d.T.).

non essere rappresentato dai siti di e-commerce, i video e i blog che usiamo ogni giorno, bensì dal fatto che gli esseri umani, sempre più spesso, vedono se stessi e i propri rapporti con gli altri in termini di *dati* e *network*. Il vero messaggio di queste tecnologie digitali è seppellito nel profondo, e finirà per rivelarsi con il tempo. Alla lunga vedremo i loro effetti nel nostro pensare, agire e comprendere noi stessi in maniera differente.

Scopriamo, quindi, di poter guadagnare una certa comprensione di un medium solo dopo averne inteso il messaggio che esso porta con sé, cioè quei cambiamenti solitamente non notati e non ovvi. Non capiremo realmente *American Idol* finché non comprenderemo come ci ha plasmato. Non abbiamo veramente compreso un libro, finché non abbiamo imparato a riconoscere le ideologie sepolte tra le parole stampate su carta e rilegate tra due copertine. Il contenuto del libro potrebbe anche non avere alcuna importanza: il medium è il vero messaggio, quello che cambierà e influenzerà la nostra vita e la nostra interazione con gli altri. Non avremo compreso la Rete finché non avremo studiato e compreso i sottili messaggi con cui nutre la nostra mente e la nostra visione del mondo, mentre ogni giorno interagiamo con essa e la usiamo.

Trovare il messaggio

Naturalmente, quello che abbiamo davanti non è un compito semplice. Alcuni addirittura potranno chiedersi se sia possibile distinguere il messaggio nascosto dentro una determinata tecnologia. Per vivere virtuosamente in questo mondo, per usare le nostre tecnologie senza venirne a sua volta usati, dobbiamo ridedicare tutti i nostri sforzi a guardare al di là dell'ovvio. Questo richiederà un'umile volontà a valutare la nostra stessa vita, e a paragonare il modo in cui ci lasciamo modellare da una determinata tecnologia con la vita che Dio ha immaginato per noi nelle Scritture.

Sebbene, probabilmente, McLuhan sopravvalutasse il suo caso (era più che incline all'iperbole), dobbiamo comunque riconoscere che in ogni mezzo, in ogni nuova tecnologia, c'è un messaggio

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

SPEGNI E SINTONIZZATI (DISTRUZIONE)

Biiiiiiip.

Lo conoscete bene questo suono. Comincia e finisce con le gemelle *b* e *p*, e in mezzo ha un *iii* che dura quanto vogliamo farlo durare. Può darsi benissimo che, in un'ipotetica storia del nostro tempo, il bip sarebbe il suono tipico della nostra generazione. Un suono puramente umano, senza alcun equivalente in natura¹, infatti nessun animale, nessuna pianta fa bip.

Il bip può essere un punto o una linea, un mero trillo o un suono lungo e prolungato. Può manifestarsi una sola volta, oppure ripetersi all'infinito. Lo sentiamo in contesti molto diversi: i nostri telefoni fanno bip, le e-mail, i camion in retromarcia, le lavatrici quando hanno terminato il programma. Non importa il contesto, il messaggio è sempre lo stesso: "Prestami attenzione!". I bip richiedono sempre una risposta, quand'anche fosse solo mettere a

¹ Cfr. VIRGINIA HEFFERNAN, *bip!*, in *The New York Times*: www.nytimes.com/2010/03/21/magazine/21FOB-medium-t.htm?_r=1 (25 agosto 2010).

tacere un rumore fastidioso. Magari ci tocca sollevare lo sguardo da quello che stiamo facendo e premere un pulsante; oppure levarci di mezzo in fretta perché c'è un camion in movimento; magari dobbiamo mettere i vestiti nell'asciugatore. In ogni caso, un bip richiama la nostra attenzione. Ci richiama *da* una cosa e *verso* un'altra.

Il bip non ha discernimento né razionalità. Ci richiama dal sonno o dalla fantasticheria, mentre siamo in chiesa o a scuola; pretende la nostra attenzione mentre vegliamo una persona amata in punto di morte. Ogni bip richiede un costo, sia esso semplicemente un breve momento di distrazione quando rivolgiamo l'attenzione alla fonte del rumore o la necessità di fuggire da un pericolo imminente. Questi bip riempiono la nostra vita e spesso la gestiscono.

Per me è stato molto più difficile scrivere questo libro che non quello che ho scritto solo tre anni fa. La mia dipendenza dalla tecnologia è aumentata, ed ho molti nuovi e creativi modi per distrarmi, i bip della mia vita si sono evoluti e sono aumentati. Spesso, mentre scrivevo, venivo distratto dai bip, dai ronzii e dalle lucine intermittenti indicanti che qualcosa stesse richiedendo la mia attenzione e mi richiamasse spingendomi a notarla. I bip mi segnalano che c'è bisogno di me da qualche altra parte. Sin troppo spesso ho obbedito e risposto al richiamo dei bip, tanto che, alla fine, ho dovuto trovare nuovi e creativi modi per sfuggire al flusso, spegnere gli interruttori e riprendere il controllo. Ho dovuto mettere a tacere il fiume di bip della mia vita, così da potermi concentrare, almeno per un po', e lavorare senza distrazioni e interruzioni. Solo allora ho potuto davvero pensare.

Ancor prima di scrivere questo capitolo, nell'estate del 2010, partii per una settimana di vacanza. Era la prima volta che sceglievo di fuggire non solo da casa, ma anche dai miei media, di abbandonare *sia* il mio mondo geografico *sia* quello digitale. Feci un viaggio in macchina di 1000 km con la mia famiglia, fino ad un parco nazionale nel bel mezzo della Virginia, e rimanemmo

lì per una settimana senza e-mail, senza segnale per il cellulare, né Facebook, né Twitter, né televisione o videogiochi... non c'erano bip.

Immediatamente notai che quella perdita di tecnologie digitali aveva rallentato il ritmo della mia vita. Non c'erano più apparecchi a chiamarmi, pretendendo che reagissi e che rispondessi alle e-mail e ai messaggi. Per una settimana intera mi lasciai alle spalle il mondo assillato dalla moderna vita digitale. In realtà mi ci vollero parecchi giorni per reagire a questo nuovo ritmo di vita e sentirmi a mio agio nel muovermi ad un ritmo più lento. Sfortunatamente, al ritorno mi ci vollero solo poche ore per tornare a riaccendere tutto ed accelerare di nuovo.

Mentre me ne stavo nella casetta nei boschi della Virginia ero in grado di vedere chiaramente il livello di distrazione presente nella mia vita, la distrazione del vivere digitale. È sempre più difficile non farsi distrarre, quando ogni nuova tecnologia sembra evolvere proprio verso una maggiore distrazione. In un saggio su questioni strettamente collegate alla distrazione e alla procrastinazione, Paul Graham scrive: «La distrazione non è un ostacolo statico che è possibile evitare come si potrebbe fare per un sasso in mezzo alla strada. La distrazione vi dà la caccia»¹. Come i bip emessi dai nostri apparecchi digitali, la tecnologia moderna è determinata a darci la caccia, a scovarci ovunque siamo e a tascinarci da qualche altra parte.

Da un lato siamo diventati in qualche modo dipendenti dai nostri dispositivi – dopotutto, ci portano grandi benefici –, non siamo pronti a rinunciarci. D'altro canto, però, dobbiamo onestamente guardare in faccia alla realtà, rendendoci conto che questi stessi dispositivi tendono ad allontanarci dalle cose importanti della vita, e dalle persone che ci sono più vicine. Il telefono cellulare, un apparecchio pensato per potenziare la comunicazione con

¹ PAUL GRAHAM, *Disconnecting Distraction*, <http://paulgraham.com/distraction.html> (3 maggio 2010).

gli altri, può certo aumentare la mia capacità di parlare con coloro che sono *lontani* da me, spesso a spese della comunicazione con mia moglie e i miei figli, quelli che sono *più vicini* a me.

La distrazione, in fin dei conti, è ben più di un evento casuale: è qualcosa che definisce la nostra identità. Diventiamo *persone distratte*. Cominciamo a svolazzare da una cosa all'altra, che ci sia o no un bip che ci chiami a rapporto. Veniamo modellati così profondamente dai nostri apparecchi da perdere la capacità di concentrarci. Ci trasformiamo da persone che *rispondono* al bip a persone *del* bip.

IL PERICOLO DELLA DISTRAZIONE

Se siamo gente distratta, una società distratta, logicamente saremo anche una chiesa distratta, con minore capacità di riflettere a fondo, di coltivare la concentrazione, di porre l'accento su una meditazione lenta, intenzionale e consapevole. Ciò che Paolo dice degli ebrei miscredenti del suo tempo, si potrebbe dire oggi per molti di noi: «Io rendo loro testimonianza infatti che hanno zelo per Dio, ma zelo senza conoscenza» (Romani 10:2). I cristiani possono provare forti emozioni riguardo a Dio ma, essendo diventati un prodotto del nostro mondo digitale, hanno perso in parte la capacità di riflettere profondamente su di lui, di sapere veramente chi lui sia. Un numero sempre crescente di noi si rende conto di non riuscire a fermarsi abbastanza a lungo per poter leggere. Non riusciamo a tenere desta la nostra attenzione abbastanza a lungo per poter studiare. Non riusciamo a trovare il tempo per incontrare nostro Padre. Mentre una volta la preghiera era la prima attività della giornata, oggi cominciamo la nostra routine quotidiana controllando la posta elettronica. Mentre una volta la Bibbia era un libro speciale da leggere e studiare, ora è un e-book che compete con la posta vocale, i messaggi di testo, le e-mail, e l'onnipresente richiamo di Internet.

Quando parlo di tecnologia ad un pubblico di cristiani, la que-

stione sulla quale, più che su ogni altra, hanno sempre delle domande da farmi è: “Perché sono così distratto? Perché all'improvviso la vita si muove così velocemente? Perché non riesco più a pensare?”. Hanno cominciato a sperimentare i frutti della distrazione costante, ma non hanno ancora sviluppato una struttura teorica né teologica che li aiuti a comprendere cosa stia accadendo, né come reagire. Sono sbadati ed hanno un disperato bisogno d'aiuto.

Ecco uno dei più grandi pericoli che, in quanto cristiani, ci troviamo ad affrontare: con l'onnipresente distrazione nella nostra vita, stiamo rapidamente diventando un popolo dai pensieri piatti, e i pensieri piatti portano a una vita piatta. È in opera un processo semplice e inevitabile:

Distrazione ▶ Pensiero piatto ▶ Vita piatta

Tutta questa distrazione ci sta rimodellando in due modi molto pericolosi. Per prima cosa, siamo tentati a rinunciare alla qualità a vantaggio della quantità, credendo alla menzogna per cui la virtù viene dalla velocità, dalla produttività e dall'efficienza. Pensiamo che il di più sia necessariamente meglio, e così ci spingiamo a fare di più, ottenere di più, *essere* di più. La seconda cosa è che, quando ciò accade, perdiamo la capacità di impegnarci in modi di pensare più profondi, quel pensiero concentrato e focalizzato, che richiede tempo e non si può affrettare. Invece di concentrare i nostri sforzi in *poche* direzioni, diamo un'attenzione superficiale a molte cose, scorrendo invece di studiare. Viviamo vite affrettate, e dimentichiamo come si faccia a muoversi lentamente, attentamente e in maniera ponderata attraverso la vita.

La sfida che abbiamo di fronte è chiara. Dobbiamo imparare daccapo a pensare e disciplinarci a pensare a fondo, sconfiggendo le distrazioni della nostra vita, così da poter *vivere* in modo profondo. Dobbiamo riscoprire come essere cristiani veramente ponderati, mentre cerchiamo di vivere virtuosamente nel dopo esplosione digitale.

IDENTIFICARE LE DISTRAZIONI

Innanzitutto dobbiamo imparare a identificare la natura della nostra distrazione e comprendere in che modo essa sia passata da semplice fastidio isolato a presenza pervasiva. Prima di fare ciò, comunque, dobbiamo identificare due fattori cruciali, due rilevanti comprensioni ed enfasi culturali che si sono modificate con l'ascesa della tecnologia digitale: la nostra diversa concezione di spazio e tempo, e le moderne virtù di velocità e capacità.

Spazio e tempo

Quando l'umanità ha cercato di portare a termine il compito divino di esercitare il dominio sul mondo, ha dovuto prendere il controllo sugli elementi di spazio e tempo. Il tempo è stato domato misurandolo. Considerate che Adamo ed Eva non furono creati con quel senso del tempo che oggi diamo per scontato (soprattutto nel mondo occidentale). Non pensavano in termini di ore e minuti. Conoscevano il sorgere e il calar del sole, il fresco della sera e l'arsura del mezzogiorno. Quando l'uomo progredì, portando avanti il mandato creazionale, imparò a dividere il tempo in utili segmenti: anni, mesi, settimane, giorni ed ore. Misurando il tempo siamo riusciti a portare un senso di ordine nella nostra vita e nella nostra società.

L'uomo ha affrontato anche le limitazioni imposte dallo spazio, dalla lontananza, le quali sono state superate grazie alla nostra sempre crescente capacità di comunicare a grande distanza. Grazie alla scrittura, e successivamente alla stampa e alla radio, la nostra concezione dello spazio è cambiata, poiché abbiamo imparato a comunicare ben al di là della portata della voce umana. Una cartolina può estendere la mia voce dal mio studio di Oakville, in Canada, alla cucina del mio amico a Kurri Kurri, in Australia.

Che enorme benedizione il fatto che Dio ci abbia concesso il dominio sullo spazio e sul tempo! Avendo compreso il concetto di tempo, ed essendo in grado di misurarlo, ora abbiamo la capacità

di accordarci per una funzione alle 10 del mattino, così da poterci incontrare al culto e nella comunione cristiana. Avendo conquistato lo spazio, possiamo leggere la Bibbia, impressa su carta o sui pixel di uno schermo.

Il nostro controllo sullo spazio e sul tempo ci ha portato un maggior controllo sulla nostra vita. Siamo in grado di essere dove vogliamo quando vogliamo, e di comunicare praticamente in ogni momento e luogo. Ciononostante, la nostra aumentata comprensione di spazio e tempo ha sempre avuto un costo (ma ormai lo sapete, no?). Tali mutamenti inevitabilmente cambiano il modo in cui intendiamo noi stessi, e spesso sono accompagnati da una qualche forma di sconvolgimento sociale.

Fu così quando il primo orologio meccanico fece la sua comparsa nei monasteri medievali. Lo scampanio di quegli orologi si sentiva nelle città vicine, e la gente di quelle comunità si ritrovò presto a strutturare la propria giornata in base ad esso. Secoli dopo, nell'era dell'industrializzazione, le fabbriche introdussero il concetto di giornata lavorativa altamente strutturata. La professoressa di comunicazione Jarice Hanson scrive: «Durante la rivoluzione industriale i proprietari di fabbriche adottarono l'orologio come regolatore di tutta l'attività umana alla catena di montaggio, e il concetto che "il tempo è denaro" dettò i rapporti sociali all'interno dell'impianto»¹. Tutto ciò generò a sua volta un diffuso mutamento sociale: gli operai ora dovevano presentarsi al lavoro ad una determinata ora e lavorare per un tempo specifico, e i ritardi venivano puniti con multe o con il licenziamento. Oggi tutto ciò lo diamo per scontato, ma a suo tempo fu rivoluzionario. Cambiò la società e con essa il modo che ciascuno ha di vedere se stesso.

Così come è accaduto alla tecnologia, anche la nostra concezione del tempo si è evoluta, e con essa la convinzione di avere il controllo del tempo. Il tempo digitale è intrinseco a tutti i nostri

¹ JARICE HANSON, 24/7. *How Cell Phones and the Internet Change the Way We Live, Work, and Play*, Westport, Praeger, 2007, p. 9.

apparecchi, la maggior parte dei quali funziona con processori definiti dalla loro velocità oraria, e tali apparecchi ci hanno permesso di dividere il tempo in piccolissimi frammenti, sempre più piccoli, dai secondi ai millisecondi ad unità ancora inferiori. I record olimpici una volta si misuravano in secondi e mezzi secondi; oggi si misurano i millesimi di secondo, quaranta volte più veloce di un battito di ciglia.

Uno dei molti modi in cui gli orologi digitali hanno cambiato la nostra concezione del tempo è la rimozione di qualsiasi senso del passato e del futuro, a favore della precisione del momento. Se chiedete l'ora a qualcuno che indossa un orologio analogico vecchio stile, vi dirà: "Le tre meno un quarto". Chiedete la stessa cosa a chi indossa un orologio digitale, e potrebbe rispondervi: "Le due e quarantaquattro e ventitre secondi". All'orologio analogico è intrinseca una misurazione *sincrona* del tempo, c'è il senso del passato e del futuro. Basta uno sguardo sul quadrante dell'orologio per cogliere il tempo passato e quello futuro, con le lancette che si vedono avanzare.

Nel suo studio sugli effetti della nostra concezione del tempo, l'antropologo Edward T. Hall dimostra che una comprensione analogica e sincrona, favorisce la convinzione che siamo in grado di fare una sola cosa alla volta¹. Il suo senso del passato e del futuro, del tempo che è andato e di quello che verrà, ci porta ad avere un senso realistico di ciò che possiamo fare in questo preciso momento. All'orologio digitale, invece, è intrinseca una misura *asincrona*, c'è un senso del tempo non lineare, che strappa il momento presente da ogni continuità con il passato o il futuro. Esiste soltanto *l'adesso*. Le tecnologie digitali e la loro visione del tempo, ci danno ben poca prospettiva di passato e futuro. Jarice Hanson osserva: «Il tempo digitale ci incoraggia a pensare in frammenti, scarsamente collegato con un senso di processo»². In

¹ Cfr. EDWARD T. HALL, *The Dance of Life*, Garden City, Anchor, 1984.

² J. HANSON, 24/7, cit., p. 10.

questo modo la tecnologia digitale contribuisce a farci sentire che possiamo e dobbiamo fare *molte cose alla volta*. Tendiamo a vedere solo il presente e le sue immediate necessità. E, in questo presente, ci ritroviamo sopraffatti dalle responsabilità, dalle cose da fare, eppure cerchiamo di farne ancora di più.

Se la nostra concezione del tempo è stata influenzata dall'esplosione digitale, lo stesso è accaduto anche a quella dello spazio. Il filosofo greco Platone una volta si disse molto preoccupato del fatto che la tecnologia della scrittura avrebbe cambiato la nostra idea dello spazio. Credeva che trascrivere le cose avrebbe distrutto i ricordi e che il semplice atto di richiamare dei concetti scritti sarebbe diventato più importante del comprenderli davvero e applicarli alla vita. Forse aveva ragione.

L'esplosione digitale non ha fatto altro che cambiare ulteriormente la nostra concezione dello spazio. Forse riuscite ancora a ricordare i tempi in cui una famiglia aveva un solo telefono, per tutti. Di solito era collocato in posizione centrale, ad esempio in cucina, e chi chiamava a quel telefono diceva: "Salve, c'è John?". Quando chiamavamo, chiedevamo se John c'era, se era *lì*, presente in un determinato luogo, perché sapevamo che solo in quel caso avremmo potuto comunicare con lui. Se John era in strada o al campo sportivo non potevamo parlargli: avremmo dovuto aspettare che tornasse. Oggi, invece, chiamiamo John al cellulare e parliamo con lui, che sia a casa, al campo sportivo, o dall'altra parte del mondo. Allo stesso modo, una volta mandavamo lettere ad un particolare indirizzo fisso e fisico, mentre oggi mandiamo e-mail che si possono ricevere in America come in Afghanistan. Abbiamo scollegato la nostra capacità di comunicare da qualunque concetto di spazio. E poiché la tecnologia ci ha permesso di conquistare lo spazio, ne sono inevitabilmente seguiti dei cambiamenti.

Sorprende poco il fatto che l'esplosione digitale abbia alterato radicalmente il nostro senso del tempo e dello spazio, cambianoci e rimodellandoci lungo il cammino. Molti di noi non hanno

più un telefono fisso a casa e un cellulare per il lavoro, ma un solo apparecchio che fa tutto. In questo caso, però, non dobbiamo sorprenderci di ricevere telefonate di lavoro a casa, e telefonate personali al lavoro, se ci comportiamo come lavoratori a casa e casalinghi al lavoro.

I nostri strumenti ci tengono “in contatto” tutto il giorno, tutti i giorni. Lo stato di distrazione che ciò comporta non è sempre né incidentale né accidentale. In molti casi ci è deliberatamente imposto come conseguenza voluta. Lo scopo di un apparecchio multifunzione come l’iPhone, che fornisce un mondo di funzioni e applicazioni, è di essere in grado di fermare il proprio proprietario sempre e ovunque, per poterlo spingere da una cosa all’altra. Non appena riceve una chiamata, gli ricorda una nota in agenda; e quando reagisce a quella nota, riceve una e-mail; e quando risponde alla e-mail, riceve un SMS. Si va avanti così, da una distrazione all’altra. È esattamente per fare ciò che l’iPhone è stato progettato, e lo fa bene.

Un recente studio di Synovate sostiene che più di 4 Americani su 10 affermano di non poter vivere senza cellulare; l’82% dice di non uscire mai di casa senza; quasi la metà lo tiene vicino quando dorme¹. Non basta loro mandare messaggi tutto il giorno; hanno bisogno di tenersi vicino il telefono, nel caso succedesse qualcosa durante la notte. Intanto, sempre più persone si portano cellulare e computer in vacanza, mischiando lavoro e piacere. Guardatevi intorno la domenica mattina in chiesa, e di certo troverete gente che messaggia durante il culto. Durante il momento del canto ad una recente conferenza ho visto una donna che sollevava la mano per il culto, mentre con l’altra mandava un messaggio. Mischiamo la devozione con il lavoro e il piacere. Perché ci sorprendiamo

¹ *Global Survey Shows Cell Phone is “Remote Control” for Life*, in Synovate: www.synovate.com/news/article/2009/09/global-survey-shows-cell-phone-is-remote-control-for-life-42-of-americans-can-t-live-without-it-and-almost-half-sleep-with-it-nearby.html (31 maggio 2010).

del fatto di riuscire a dare a ciascuno di essi solo un'attenzione parziale?

Abbiamo cercato di conquistare il tempo e lo spazio per esercitare il dominio di controllare il creato a nostro vantaggio. Dev'esserci stato un momento, in cui le posizioni si sono rovesciate. Adesso siamo noi ad essere controllati. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se siamo così distratti. Siamo schiavi delle nostre stesse invenzioni.

Velocità e capacità

Per secoli gli esseri umani sono stati affascinati dall'idea di una macchina dal moto perpetuo, un'invenzione che potesse fornire un'infinita fonte di movimento o energia, non richiedendo in cambio alcuna forma di forza esterna. I principi delle leggi della termodinamica finora ci hanno dimostrato che, per quanto ne sappiamo, una macchina simile è impossibile. Ciononostante, gli inventori continuano a cercare di crearla: il suo fascino e le sue potenziali conseguenze sono semplicemente troppo grandi per essere ignorate. Se, però, le *macchine* dal moto perpetuo sono solo fantasie, le nostre tecnologie sembrano aver avuto successo nel renderci *persone* dal moto perpetuo. Se la Rivoluzione Industriale ha trasformato l'uomo in una macchina, la digitalizzazione gli ha imposto una costante attività: il moto infinito.

Quando compriamo un apparecchio digitale, solitamente è descritto in base alla velocità e alla capacità. Se sono alla ricerca di un nuovo portatile, scopro che il processore opera ad una determinata velocità di clock, più è veloce e meglio è, e che questo mi offre una maggiore capacità di eseguire operazioni complesse. Non importa che la maggior parte di noi non sfrutterà mai tutta quella velocità, ma soltanto una parte di essa, tuttavia maggiore è la velocità tanto migliore è il prodotto. Con maggiore velocità e capacità sappiamo di fare un affare migliore, di avere il miglior rapporto qualità/prezzo.

E se invece tutta questa enfasi su velocità e capacità ci stesse

influenzando? Se il consumo e l'uso di questi strumenti ci avesse allenato a dare per scontato che maggiore velocità e maggiore capacità siano virtù universali? Se avessimo trasferito le virtù degli apparecchi digitali nella nostra vita?

La nuova generazione di qualunque dispositivo elettronico sarà inevitabilmente più veloce di quella precedente, e la promessa è che ciò ci permetterà di completare *più* cose in *meno* tempo. L'acuto consumatore potrebbe chiedersi perché, se i computer sono due volte più veloci di prima, non riesce a concludere il suo lavoro in metà tempo! Ma è difficile fermarsi e porsi simili domande. L'influenza, nella vita, è tale che, se non scegliamo subito ciò che è più nuovo e migliore, saremo lasciati indietro. È per questo che i nostri apparecchi risultano obsoleti ben prima che smettano di funzionare. Invece di porre domande ponderate – esercitando il discernimento a proposito del nostro uso della tecnologia digitale – noi tiriamo dritto, cercando di tenere il passo del nostro nuovo giocattolo, assorbendo nella coscienza l'idea che la velocità sia un valore in sé, che veloce è sempre bene. Ricreiamo noi stessi ad immagine dei nostri apparecchi, grazie alle ideologie che questi portano con sé.

La velocità della vita digitale, l'idea che le e-mail ammufliscano, se non si risponde immediatamente, il pensiero che un SMS di un paio d'ore prima sia già antico, incrementa il ritmo della nostra vita. Finiamo per cercare di fare tutto più velocemente. Cerchiamo di velocizzare la nostra famiglia, il culto, i pasti. Viviamo la vita come se fosse una gara di velocità, non disposti o forse nemmeno capaci di rallentare, fare una pausa e riflettere.

Eppure quando ci rivolgiamo alla Bibbia, fonte della saggezza divina, ci troviamo ben poco a proposito di una vita dominata dal "di più", dalla velocità. Al contrario, guardiamo i nostri eroi – guardiamo il nostro Salvatore – e vediamo una vita contemplativa, che si prende il tempo di riflettere sulle cose più profonde.

Re Salomone era l'uomo più saggio che fosse mai vissuto, e la sua vita diede pochi indizi di rapidità. Piuttosto, essa mostra

la virtù della deliberata meditazione, dell'intenzionale lentezza. Conosceva 3000 proverbi, ciascuno dei quali aveva bisogno di tempo per essere imparato a memoria ed aveva valore per il solo tempo dedicato a rifletterci sopra. Proverbi 24:30-34 è un piccolo esempio del modo in cui Salomone crebbe in saggezza e comprensione:

Passai presso il campo del pigro e presso la vigna dell'uomo privo di senno; ed ecco le spine vi crescevano dappertutto, i rovi ne coprivano il suolo, e il muro di cinta era in rovina. Considerai la cosa e mi posi a riflettere; e da quel che vidi trassi una lezione: dormire un po', sonnecchiare un po', incrociare un po' le mani per riposare... e la tua povertà verrà come un ladro e la tua miseria, come un uomo armato.

Qui Salomone cammina in un campo e si ferma ad osservare che è stato infestato dalle spine, che il muro di cinta è caduto in rovina. Ritene che solo un uomo trascurato, un pigro, uno sciocco, avrebbe permesso che la sua terra si riducesse in quello stato. Persino nel mezzo della sua impegnata vita di re, Salomone reagisce prendendosi il tempo di meditare su tutto ciò, di riflettere. E, dopo averlo fatto, riceve un insegnamento divino: «Dormire un po', sonnecchiare un po', incrociare un po' le mani per riposare... e la tua povertà verrà come un ladro e la tua miseria, come un uomo armato». Fu solo grazie alla sua disponibilità a rallentare, a prendersi tempo, che trasse una lezione da questo sciocco e dalla sua terra maltenuta. La virtù non la trovò nell'affrettarsi, ma nel prendersi il tempo per rallentare, fermarsi, pensare. Non spedì immediatamente un aggiornamento su Twitter, né scattò una foto per postarla su Facebook. Si fermò; guardò; apprese.

La velocità è solo uno dei modi in cui misuriamo noi stessi. Ci misuriamo anche in base alla nostra capacità, alla nostra produttività. Proprio come i nostri apparecchi si evolvono continuamente verso una maggiore capacità, così anche noi pretendiamo sempre di più da noi stessi. Vogliamo tenere il passo con loro, vo-

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*